

Igino Giordani

# La società cristiana

a cura di Alberto Lo Presti

Introduzione di Giovanni Paolo Benotto

Prefazione di Mariano Cordovani

 **Città Nuova**

 **Centro Igino Giordani**

## XI.

### La carità principio sociale

Le soluzioni cristiane dei dissidi sociali sono semplici e si riportano tutte a un principio: l'amore. Sta qui la chiave di volta del sistema sociale dell'Evangelo. L'economia cristiana, da cielo a terra, è un'economia dell'amore, detto greicamente carità. Dio è amore; ha creato il mondo per amore; ha inviato il Figlio a salvarlo per amore; e il messaggio suo addotto dal Figlio agli uomini è un annunzio dell'amore; e questo caratterizza la nuova civiltà, rampollata dall'Evangelo. Si può dire che la civiltà cristiana si distingue da questo segno: l'amore.

Le civiltà antiche erano caratterizzate da altri principi: la ebraica dalla rettitudine, la greca dalla bellezza, la persiana dalla forza, la romana dal diritto. La cristiana fu fondata sull'amore, che ha, verso gli altri principi, questo di proprio: che è una virtù espansiva, centrifuga, e rompe i limiti e supera le differenze, tendendo per gravitazione propria a comprendere tutti gli esseri. E invece la bellezza esclude i brutti, la forza elimina i deboli, il diritto differenzia i soggetti dagli oggetti del diritto, e la rettitudine s'era, tra gli ebrei, ridotta ad appannaggio nazionalistico, da cui erano rigettati fuori tutti i pagani. Insomma, questi valori segnavano dei limiti; l'amore è antilimite. Non esclude che l'odio, il quale è antisocialità.

Con l'ingresso dell'Evangelo nella vita sociale avviene un graduale crollo di barriere, al cui rombo l'anima antica, spaventata, rilutta. Rilutta con la calunnia e la persecuzione. Non si ammetteva che il greco fosse pari al barbaro, che il ricco fosse uguale al povero, che uno dell'ordine senatorio potesse sposare una ragazza del proletariato. C'erano i cittadini romani e c'erano i sudditi che non erano cittadini; c'erano i *beati possidentes* e c'erano gli schiavi degli ergastoli, la cui breve esistenza era una somma di fave e di vergate.

Ora la società nuova, in tutta pace, senza pose spartachiste, annunziava sicura: «Non v'è né greco, né giudeo, né schiavo, né

libero, né maschio, né femmina », nell'ordine dello spirito; ma contano solo anime; e le anime sono eguali, fattura tutte di un unico Padre innanzi al quale sono sorelle.

Questo principio penetrò nello scheletro della società antica come un'anima nuova e le diede un'altra vita. Non sfasciò tanto gli istituti della vita civile e politica quanto diede ad essi uno spirito nuovo. Una volta che padrone e schiavo accettarono quel principio poterono essere ancora, dinanzi alla legge quiritaria, padrone e schiavo, ma nella realtà furono due fratelli, che si dovevano, l'uno all'altro, riverenza e amore, come a immagini di Dio, spiriti redenti da Cristo.

La carità, è un principio vitale che, nel suo corso, neutralizza l'odio: debella la morte. Satana - l'omicida - poiché è signore della morte, rizza, sul cammino dell'uomo, limiti e scava fossati, escogita idolatrie paurose, scaraventa gli esseri al cozzo, a uno a uno, a gruppo a gruppo, a nazione a nazione. L'amore è una colata di fuoco che liquefa cancelli e spranghe, brucia, gli sbarramenti, distrugge i rancori: apre le porte alla vita.

Cristo ha messo in circolazione il più ricco - un divino - fiotto di beatitudine e di vita; ed è un fiotto che parte dal suo Cuore; è il suo stesso sangue, versato una volta per l'umanità e rimasto a fluire inesauribilmente per lei: per curarla delle sue anemie, compensarla dei suoi dissanguamenti, epurarla delle sue tossine, darle vigore e sanità.

Le civiltà antiche erano privilegi per alcune categorie, ed escludevano spesso il più gran numero d'esseri viventi, relegati ai margini in posizioni d'inferiorità giuridica e morale. Il cristianesimo riprende tutti questi minorati, questi paria, questi oggetti del diritto, questi sfruttati e angosciati, e li reinserisce, con pienezza di diritti, nel sistema sociale, rifacendoli non solo eguali, ma fratelli dei loro sfruttatori, e così annullando ogni pretesto allo sfruttamento.

Un rabbino chiese a Gesù: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?».

La domanda era insidiosa: ché i comandamenti erano almeno seicentoquattordici, e dai dottori più pii erano ritenuti tutti eguali per importanza.

Gesù invece ne distinse uno e lo mise come «comandamento nuovo» in testa a tutti, rispondendo: «Ama il Signor Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente, il secondo poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso » (Mt. 22: 36~40).

I precetti erano entrambi nel Vecchio Testamento; ma i più dei giudei dell'epoca di Gesù intendevano per prossimo solo i connazionali, e, tra costoro, in pratica, facevano varie ripartizioni.

Nella mente di Gesù i comandamenti si distinguono per i due oggetti: Dio, prossimo; ma si unificano nell'unico obbligo: ama.

E questo amore circola da Dio agli uomini, per epurarsi e ricostituirsi alla sorgente stessa: ché Dio è amore.

Ma un tal precetto, Inteso da Cristo fuori di ogni limite di passioni e condizioni umane, e cioè esteso a tutti, turbò sino al raccapriccio ebrei e pagani: i rabbini non si capacitavano che si dovessero amare anche i pagani; e i pagani non capivano che si dovessero amare anche i popoli assoggettati con le armi.

Una sentenza, raccolta nel Talmud, suonava: «La casa d'uno straniero sia considerata da te, come le stalle delle bestie»<sup>1</sup>; ma nella Legge nuova, la casa d'uno straniero è simile alla propria casa; perché lo straniero non è uno straniero, ma, un fratello, quindi uno di casa.

Onde - riassumeva, spiegando il precetto ai pagani, Lattanzio - il cristiano non fa male a nessuno, perché ama tutti; le ingiurie piuttosto che farle le patisce. «Se da un unico Dio siamo stati animati e ispirati, non possiamo essere che fratelli. Ma siam più che fratelli, perché congiunti dall'animo anziché dal corpo. Quindi non erra Lucrezio a dire: *«Infine siamo tutti originati da un seme divino: - Di tutti unico è il padre»*.

---

1 Erubim 62b.

Quindi vanno considerati come bestie crudeli quelli che fanno male all'uomo, che «contro il diritto d'umanità e ogni valore sacro, spogliano, tormentano, uccidono, sterminano»<sup>2</sup>.

L'accento a Lucrezio è significativo, perché ricorda che l'amore è, primamente, una virtù naturale, insita nell'uomo, e quindi presente alla coscienza razionale di tutta l'umanità, anche se pagana. Il cristianesimo l'ha integrata in valore soprannaturale, e ne ha fatto una virtù teologale: ch   esso, sempre, innalza e integra con la grazia la natura.

Non si regge una societ   senza giustizia; pure, per la societ   vale ancora di pi   la carit  , che supera la giustizia senza annullarla.

«La giustizia fonda la societ  , la carit   la nutrice; una    il cervello, l'altra    il cuore; uno lo scheletro, l'altra il sangue.

Roma col suo diritto arriv   molto innanzi nel cammino della civilt  : - D   ciascuno il suo - ma non arriv   dove giunse Cristo, che disse: - D   agli altri anche il tuo. - E la giustizia civile, al paragone della carit   cristiana,    (come disse il Fornari) una «carit   dimezzata, spossata, vuota; e la carit      giustizia vigorosa, piena, universale, infinita ... ».

La giustizia dice: - non rubare la *roba altrui*. La carit   intima: d   a chi ha bisogno la *roba tua*. - Cio   con la giustizia diamo ad altri ci   che    loro; con la carit   ad essi diamo anche quello che    nostro.

   quindi non solo un ristabilimento dell'equilibrio preesistente o presupposto, ma un accrescimento e miglioramento di esso, verso un'equit   a cui il diritto non arriva. Un padrone che d   all'operaio la mercede pattuita, resta nella giustizia; ma se al salario, che    insufficiente alla famiglia, aggiunge pi   di quanto ha pattuito, entra nella carit  . Quella non toglie: ma questa aggiunge. Insomma nel diritto, come    codificato e come    inteso, si pu   morire di fame e d'abbandono; nella carit   no: finch   c'   uno che mangia e vive, d   del suo pane e del suo aiuto anche agli altri.. E se la forza della giustizia tiene gli uomini al loro posto freddamente, come articoli in casella, la forza della carit   li lega in una solidariet  .

---

2 *Inst.* VI, 10.

familiare, rompendo i setti divisorii e facendo circolare calore e sorriso.

Forza espansiva e coesiva, più ricca e più nutriente della giustizia, la carità non si contenta di mantenere ciascuno al suo posto nel mondo, essa tende a fare nel mondo un posto per tutti - una famiglia - sempre aperta e pronta a ricreare le fonti della vita e della speranza dove il freddo, diritto le essicca e disvia.

Per ciò mentre la Giustizia fu rappresentata con le bilance in mano e la benda agli occhi, la Carità ha invece gli occhi bene aperti per vedere anche dove lo sguardo dei distratti e dei felici non arriva; e non sta, a misurare quello che dà, e offre a piene mani, senza ragionar troppo sui meriti della persona - del fratello - a cui dà<sup>3</sup>.

Nell'atto pratico, s'è già detto, questa carità è un servizio.

La superbia, e cioè il voler farsi più degli altri, il voler mettersi sopra perché gli altri stiano sotto, è un sentimento antisociale: non serve a far circolare la vita per le membra, ma a raggrupparla, come in una pozza; attorno al piccolo sé. «Chi tra voi - insegna Gesù, in contrasto - chi tra voi vorrà essere maggiore, sia vostro servo; e chi tra voi vorrà essere il primo sia vostro servo; appunto come il Figlio dell'uomo non venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per la redenzione di molti» (Mt. 20: 26-28).

La più alta dignità, nella società nuova, è quella del Servo dei servi. Chi più ama più si prodiga: dà le sue cose, ingegno, beni, opere, e, alla fine, la vita. Chi non ama, non dà: piglia; sottrae; è una pompa, o una vescica, È un agente antisociale: mortuario,

Questo servizio - questo prodigarsi per i fratelli, questo trasferire loro la nostra fortuna, le nostre forze e il nostro sangue, sì da far della nostra vita la loro vita - al solito, nella identificazione cristiana, è un servizio reso, attraverso i fratelli, a Cristo stesso; e - per la reversibilità del corpo mistico - un servizio, il più vero, il più cospicuo, reso a noi stessi. Facciamo i nostri interessi facendo gli interessi degli altri: servendo. Il padre serve i figli, il cittadino serve la comunità, il prete serve i

---

3 Cf. I. Giordani, *Il Messaggio sociale di Gesù*, Milano 1939<sup>2</sup>, pp.115-121.

fedeli, chi comanda serve chi obbedisce, e così via; e tutti siamo serviti da Cristo, che dà la vita per tutti.

Questo amore nasce nell'ordine della grazia: ma lì non si ferma. Si è cristiani, si è fratelli, si è nella Chiesa, sempre: quindi ogni società, anche civile, anche economica, se composta di cristiani, è inclusa in questo ciclo del divino, e ne beneficia. Animata dalla carità, semplifica i propri problemi umani e cospira alla soluzione dei problemi eterni.

Questa è la carità vista come grande virtù sociale. Ma com'è dei valori cristiani, essa non ha limiti neppure nelle applicazioni. È carità anche il bicchiere d'acqua dato per amore di Cristo. È carità, grandissima, anche l'obolo dato ai poveri per amor di Cristo. Chi dà ai poveri dà a Cristo: rende debitore a sé Cristo. E Cristo è un debitore il quale paga il cento per uno. Può dare un'eternità per una modesta - e magari sudicia - carta moneta.

© 2010, Città Nuova Editrice  
Via Pieve Torina, 55 - 00156 Roma  
tel. 063216212 - e-mail: [comm.editrice@cittanuova.it](mailto:comm.editrice@cittanuova.it)

ISBN 978-88-311-5802-2

Finito di stampare nei mese di aprile 2010  
dalla tipografia Città Nuova della PAMOM  
via S. Romano in Garfagnana, 23  
00148 Roma - tel. 066530467

*ESTRATTO PP. 95-101*